



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 1

11^a COMMISSIONE PERMANENTE (Lavoro, previdenza sociale)

COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA
PREVIDENZA SOCIALE DAMIANO SULLE LINEE
PROGRAMMATICHE DEL SUO DICASTERO

5^a seduta: giovedì 6 luglio 2006

Presidenza del presidente TREU

I N D I C E**Comunicazioni del ministro del lavoro e della previdenza sociale Damiano
sulle linee programmatiche del suo Dicastero**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 10, 29
* BOBBA (<i>Ulivo</i>)	19
DAMIANO, ministro del lavoro e della previdenza sociale	3
* LIVI BACCI (<i>Ulivo</i>)	22
PICCONI (<i>FI</i>)	20
POLI (<i>UDC</i>)	23
* SACCONI (<i>FI</i>)	10
STRACQUADANIO (<i>DC-Ind-MA</i>)	26
* TURIGLIATTO (<i>RC-SE</i>)	24
* VIESPOLI (<i>AN</i>)	14

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-Ind-MA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democratici Cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Interviene il ministro del lavoro e della previdenza sociale Damiano.

I lavori hanno inizio alle ore 15.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del ministro del lavoro e della previdenza sociale Damiano sulle linee programmatiche del suo Dicastero

* PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del ministro del lavoro e della previdenza sociale Damiano sulle linee programmatiche del suo Dicastero.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto inoltre che, in via sperimentale, la pubblicità della seduta verrà assicurata attraverso la resocontazione stenografica, che sarà disponibile in tempi rapidi.

Ringrazio il ministro Cesare Damiano per la sollecitudine con cui ha accolto il nostro invito e gli do subito la parola.

DAMIANO, *ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ringrazio la Commissione per avermi invitato all'incontro odierno, nel corso del quale illustrerò alcuni punti essenziali di intervento che caratterizzeranno l'azione ministeriale. Mi auguro che questo sia solo l'inizio di una collaborazione utile, di un dialogo approfondito tra il Governo e il Parlamento.

Cercherò di essere sintetico e comunque mi riservo di intervenire nel corso della discussione, anche in relazione ai vostri interventi e ai suggerimenti che mi fornirete.

L'impegno che mi sono proposto in primo luogo è quello di adottare, in tempi compatibili con le esigenze di approfondimento, le iniziative sui temi del lavoro che il Paese attende e che sono state già delineate nel programma del Governo. Pertanto, in questa e in altre sedi istituzionali, cercheremo di affrontare i nodi che si presenteranno attraverso un confronto di idee e di opinioni.

Nell'illustrare il mio punto di vista sui temi del lavoro (ma parlo ovviamente a nome del Governo), preciso subito che in fondo il mio compito è reso più facile per il fatto che esiste un programma con il quale l'Unione si è presentata al Paese nel corso della campagna elettorale e che per me rappresenta un punto di ispirazione fondamentale per le linee di azione del

Governo. Certo, il programma si attua in tempi lunghi, nell'ambito di una legislatura, ma sicuramente i primi passi che si compiono sono sempre molto importanti per far capire al Paese qual è l'indirizzo che si intende seguire.

Se vogliamo affrontare in termini efficaci i problemi del lavoro, non possiamo assolutamente prescindere da un altro argomento, che è quello dell'esigenza di uno sviluppo del Paese in termini di qualità e competitività del sistema produttivo, aspetto del quale non possiamo non riconoscere l'importanza. Ho sempre ritenuto che, se si pensa di redistribuire il reddito a favore del lavoro, sia sul terreno quantitativo che qualitativo, bisogna prima produrlo: è evidente che questo è un fatto prioritario. Lo sviluppo è quindi il punto di partenza che può informare le buone politiche anche per quanto riguarda il lavoro e lo Stato sociale. Sappiamo che l'Italia ha problemi di sviluppo e di competitività. A livello internazionale si stanno manifestando segnali di ripresa, che noi dobbiamo essere in grado di cogliere, e quindi dobbiamo innanzi tutto chiederci in che modo l'Italia si prepara ad agganciare questa ripresa, come possiamo portare il Paese nell'indirizzo dello sviluppo qualitativo.

Per procedere in tale direzione, abbiamo bisogno anche di strumenti adeguati. È mia convinzione da lungo tempo che un ingrediente fondamentale per ridare slancio allo sviluppo qualitativo e alla competitività sia quello di tornare all'utilizzo dello strumento della concertazione e quindi del confronto e dell'incontro tra il Governo e le parti sociali. Ritengo importante sottolineare che la concertazione è anche capace di produrre quegli elementi di coesione sociale che possono costituire l'elemento che caratterizza la ricchezza del Paese e le sue possibilità di sviluppo. Sulla concertazione esistono moltissime opinioni: c'è chi ritiene questo strumento come un laccio, un vincolo che rallenta l'adozione delle scelte; io ritengo viceversa che la concertazione sia un metodo necessario non per imporre le decisioni, ma per ricercare una sintesi nel confronto, ferme restando naturalmente le prerogative del Governo e del Parlamento nell'assumere le decisioni conclusive.

Penso che questo debba essere il punto di partenza che caratterizzerà nel medio e lungo periodo l'*iter* del confronto con le parti sociali. Sugli argomenti di mia competenza, ho già provveduto ad avviare, seppure in termini informali, una concertazione con la gran parte delle associazioni del lavoro e dell'impresa che caratterizzano il tessuto produttivo e sociale del nostro Paese. Se con la concertazione ci poniamo l'obiettivo di riportare il nostro Paese sulla strada della competitività e dello sviluppo, è necessario definire qual è il segno fondamentale dell'azione del Governo. Sappiamo che i conti pubblici non sono in regola e aggiungo subito che non è mia intenzione dilungarmi in polemiche nei confronti dell'azione del passato Governo. In questa mia audizione cercherò semplicemente di segnalare quali sono gli intendimenti del mio Ministero per la politica da adottare in futuro.

Personalmente, ritengo che non sia assolutamente logico (e credo che questo sarà il segno dell'azione del nostro Governo), sia pure in una situa-

zione di estrema difficoltà, adottare la cosiddetta politica dei due tempi. Penso che al contrario abbiamo bisogno di tenere insieme le diverse parti, quella riferibile ad un'azione di risanamento e di rigore e quella che indichi chiaramente le risorse per lo sviluppo del Paese e le linee dell'equità. Rigore, sviluppo ed equità devono essere la direzione di marcia, già contenuta nel Documento di programmazione economico-finanziaria, che dobbiamo indicare al Paese.

Mi soffermo ora su alcune questioni di merito su cui ho voluto concentrare la mia attenzione soprattutto in questa fase, oltre ovviamente a delineare le impostazioni di prospettiva, di strategia per quanto riguarda le tematiche del lavoro.

Come tutti sanno, nel corso della campagna elettorale e nelle discussioni più recenti, è stata più volte evidenziata l'esigenza di intervenire sul cosiddetto cuneo fiscale. Si tratta semplicemente di agevolare, attraverso l'intervento del Governo, da una parte, la riduzione del costo del lavoro a vantaggio delle imprese e, dall'altra, il rafforzamento del potere d'acquisto dei lavoratori. A proposito di cuneo fiscale, credo valga la pena fissare alcuni punti di riferimento che potrebbero caratterizzare l'azione del Governo nel Documento di programmazione economico-finanziaria.

Come ho già detto, un primo criterio, a mio avviso, è quello di fare in modo che la manovra produca un risultato utile contemporaneamente all'impresa e al lavoro. Non dobbiamo ovviamente definire in questa sede, da un punto di vista quantitativo o percentuale, come debba essere ripartito il beneficio, ma occorrerà verificare questo risultato al tavolo della concertazione. Tuttavia, il principio è molto importante.

Il secondo criterio è quello della selettività dell'intervento. So che soprattutto nel mondo imprenditoriale si rivendica un intervento generalizzato. Credo che invece si debba avere la capacità di individuare criteri di selezione in riferimento a tale intervento. Al tempo stesso ci rendiamo perfettamente conto che un criterio di selettività può avere delle controindicazioni, soprattutto se è tale da poter aprire un canale di discrezionalità nell'azione del Governo. Credo che non si debba andare in questa direzione e che nel contempo ciò possa comunque consentire di avviare la ricerca di un criterio oggettivo di selettività. Ritengo a tale proposito che occorra collegare il cosiddetto incentivo a vantaggio delle imprese all'instaurazione di rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Se faremo ciò, non soltanto opereremo una selezione per l'attribuzione del beneficio, ma offriremo al Paese un segnale di discontinuità sul terreno del mercato del lavoro; ciò riporterebbe infatti al centro della nostra iniziativa l'esigenza di considerare il lavoro a tempo indeterminato come la forma «normale» di impiego. Naturalmente con un'azione di questo tipo non intendo assolutamente riproporre l'idea del posto fisso che aveva la mia generazione, quella degli anni Settanta, né negare l'esigenza delle imprese di potersi giovare di una buona flessibilità del lavoro. Infatti, proprio nel momento in cui – operando in un mercato globale – le esigenze della produzione sono estremamente volubili, deve essere consentito a qualsiasi im-

presa la possibilità di utilizzare, oltre al personale stabile, anche personale a termine, per cogliere le opportunità offerte dal mercato.

La scelta di questo criterio di selezione può chiaramente incentivare il mercato del lavoro. Potremo poi, da questo punto di vista, interrogarci sull'opportunità di alcune incentivazioni particolari, non solo a favore dei giovani che svolgono oggi un lavoro precario, che in molti casi si prolunga nel tempo, ma anche avendo riguardo alla condizione specifica delle donne nel mercato del lavoro – una condizione di estremo sottoutilizzo – o dei cosiddetti *over 50*, quei lavoratori che possono incorrere nell'espulsione dal mercato del lavoro a seguito dei processi di ristrutturazione aziendale, con scarse possibilità di reimpiego. Queste fattispecie potrebbero avere, da parte del Governo, un'attenzione particolare e ulteriore in termini di incentivo.

Per portare a compimento la manovra di riduzione del cosiddetto cuneo fiscale ovviamente occorre anche dichiarare dove si reperiranno le risorse e in che modo si intende intervenire. Sul reperimento delle risorse ho opinioni piuttosto precise e fondate, ma non intendo esporle in questa sede, non certo per reticenza, ma perché stiamo predisponendo il Documento di programmazione economico-finanziaria e la competenza del Ministero del tesoro su tale materia è evidente. Mi riservo di tornare su questo punto in un secondo momento, nell'approfondimento e nel confronto con la Commissione, dopo la presentazione del Documento di programmazione economico-finanziaria.

Credo però che si debba già dire come intendiamo operare, per quanto riguarda l'azione di contenimento del costo del lavoro. Sono convinto, ad esempio, che dobbiamo escludere di toccare, con questa manovra, i cosiddetti contributi pensionistici. Si può operare diversamente, ci sono tecnicità che consentono di toccare altri oneri o di compiere altri interventi. Per quanto riguarda la possibilità di aumentare il potere di acquisto delle retribuzioni e delle pensioni, si può immaginare una manovra fiscale che, attraverso una ridefinizione delle aliquote, sia capace di privilegiare i cosiddetti redditi medio-bassi, che sono risultati svantaggiati a seguito delle recenti riforme fiscali.

Un'ultima questione legata al tema del cuneo fiscale è quella riguardante l'esigenza di innalzare i contributi relativi al cosiddetto lavoro parasubordinato: mi riferisco al lavoro ascrivibile alla Gestione speciale dell'INPS ma penso anche al lavoro a progetto, al lavoro coordinato e continuativo – esistente ancora nella Pubblica amministrazione – agli associati in partecipazione, alle sottospecie della formula delle partite IVA, che è una formula di carattere fiscale. Alzare gradualmente e progressivamente questi contributi vuol dire creare una sorta di «operazione a tenaglia», che da un lato abbassi il costo del lavoro a tempo indeterminato, attraverso un depotenziamento dei carichi delle aziende, e dall'altro, alzando il costo contributivo ai fini pensionistici delle suddette tipologie di lavoro, venga incontro all'esigenza di scoraggiare un loro uso indiscriminato. Tali tipologie, infatti, in molte occasioni possono essere addirittura utilizzate al posto del classico lavoro subordinato, così come abbiamo rilevato in nume-

rosissimi settori. Su questo primo punto ho voluto fornire qualche ulteriore specificazione, data l'importanza rivestita dall'argomento.

La seconda questione che voglio affrontare riguarda il mercato del lavoro. A questo proposito credo sia opportuno illustrare a nome del Governo – anche sulla base di quanto è dettagliatamente riportato nel programma dell'Unione – il nostro punto di vista e in che modo intendiamo operare. Innanzi tutto, come ho già ripetuto in moltissime occasioni, non intendo assolutamente andare nella direzione dell'abrogazione della legge n. 30 del 2003 ma al tempo stesso non penso che sia auspicabile una semplice operazione di completamento della stessa. Noi invece vogliamo rivedere quella legge e procedere nella direzione della cancellazione delle forme di lavoro più precarizzanti in essa contenute, soprattutto di quelle che – come la recente letteratura giuslavoristica ci insegna – non sono né appetibili né utilizzate dal sistema delle imprese. Penso, ad esempio, al lavoro a chiamata o allo *staff leasing*.

Naturalmente un intervento riguardante il mercato del lavoro non può ricondursi esclusivamente alla cancellazione di alcune fattispecie. Sappiamo che le problematiche sono estremamente complesse: dalla necessità di ridefinire i criteri di utilizzo del lavoro a tempo determinato, all'equilibrio fra prestazioni di lavoro e tempo a disposizione della persona nel *part time*, fino all'esigenza di riprendere la discussione sul tema degli ammortizzatori sociali, che devono costruire una rete di sicurezza capace – a differenza di quanto avviene nella situazione attuale – di coprire le svariate forme di impiego, stabile e flessibile, presenti nel mercato del lavoro. Sappiamo del resto che gli ammortizzatori sociali sono forme di copertura che risalgono al modello produttivo degli anni Sessanta, perlopiù legato alla grande impresa industriale.

Al tempo stesso, credo che in riferimento alla revisione della legislazione sul mercato del lavoro occorra individuare – anche dal punto di vista delle reti di sicurezza – alcune forme di copertura per quanto riguarda il lavoro flessibile. Penso alle coperture, che devono essere ampliate, relative al tema cruciale della maternità e della paternità o alla revisione della normativa sui lavoratori disabili e sul collocamento obbligatorio.

Ho voluto fornire alcuni punti di riferimento essenziali. Mi rendo perfettamente conto che la revisione delle normative sul mercato del lavoro è questione estremamente complessa ed articolata che va trattata con cura e per la quale il Governo, d'intesa con le parti sociali, ha intenzione di aprire un tavolo di concertazione che consenta, nel medio periodo, di affrontare tutte queste problematiche.

Altre questioni su cui intendo operare nell'immediato sono quelle relative al lavoro nero, al lavoro irregolare, al lavoro precario di varia natura. In quest'ultimo periodo, purtroppo, sono di nuovo balzati alle cronache molti problemi legati agli infortuni sul lavoro. Questa mattina abbiamo letto sui giornali di diverse morti sul lavoro (tra le altre quella di una persona estremamente giovane deceduta nel salernitano) connesse all'utilizzo di lavoro nero ed irregolare e all'assenza di condizioni di sicurezza.

Dai dati INAIL risulta che su base annua le morti sul lavoro ammontano a circa 1.300, anche se il dato dovrebbe essere disaggregato. Ad esempio, sappiamo che una parte consistente di esse si verifica nel settore edilizio (250 morti su base annua) dove il fattore principale dei decessi è rappresentato dalla caduta dall'alto, denotando questo l'assenza di protezioni essenziali. Risulta inoltre che circa il 12 per cento delle morti nell'edilizia è imputabile al cosiddetto «primo giorno di lavoro», che rappresenta, di per se stessa, una irregolarità in quanto si ricorre all'assunzione *post mortem* di questi lavoratori.

Che fare? Anche da questo punto di vista mi permetto di avanzare alcune indicazioni. Riteniamo molto importante riprendere l'elaborazione del testo unico sulla salute e sulla sicurezza che, affrontata nella precedente legislatura, non è arrivata a compimento, apportandovi tutte le correzioni che si renderanno necessarie, da definire, anche in questo caso, sulla base di un confronto con le parti sociali. Stiamo già elaborando una serie di interventi di miglioramento come, ad esempio, l'estensione al settore dell'edilizia dell'obbligo di notificare agli enti competenti l'assunzione del dipendenti il giorno precedente all'assunzione stessa; la possibilità di estendere al settore edile e ad altri settori il documento unico di regolarità contributiva; la dotazione per i lavoratori nei cantieri di tesserini di riconoscimento corredati di fotografia, di dati anagrafici e di dati sulla regolarità contributiva che consentano di temperare gli elementi di irregolarità.

Sotto questo profilo, è molto evidente l'importanza che può rivestire l'azione ispettiva. Per quanto riguarda il mio Ministero, nel confronto con la Direzione generale ho provveduto ad effettuare un primo censimento delle forze a disposizione e, naturalmente, della loro operatività. Fra ispettori del Ministero, dell'INPS, dell'INAIL e del Nucleo dei carabinieri di alta professionalità distaccato presso il Ministero, risultano disponibili circa 5.000 unità sul territorio nazionale. Recentemente sono stati assunti 800 nuovi ispettori (quindi personale di fresca nomina); si tratta per lo più di giovani laureati che intendiamo utilizzare sul territorio. Purtroppo, è noto che in moltissimi casi non esistono risorse sufficienti per consentire agli ispettori di agire sul territorio e vorremmo intervenire a breve per superare questo ostacolo rappresentato, innanzi tutto, dalla indisponibilità di benzina per le automobili. Ricordo che il 55 per cento degli ispettori svolge una funzione burocratica anziché attività all'interno del territorio in termini di persuasione, accompagnamento all'emersione e repressione dei fenomeni. Con un'azione coordinata vorremmo cambiare indirizzo, dando centralità all'azione sul territorio e dotando queste strutture di tutti gli strumenti che consentano loro di operare in maniera ottimale.

Naturalmente tutto questo si può realizzare se siamo anche capaci di intervenire su altri aspetti; mi riferisco, ad esempio, alla revisione delle normative che riguardano gli appalti. A tal proposito c'è già un'intesa con il ministro Di Pietro per affrontare nell'arco dell'anno l'intera normativa in materia, dai temi relativi al *general contractor* a quelli – su cui insisto molto – della revisione delle regole degli appalti al massimo ri-

basso, che dal mio punto di vista costituiscono oggi una fonte di moltiplicazione della irregolarità e della precarietà del lavoro. Sarebbe opportuno, ad esempio, inserire all'interno di queste normative alcuni riferimenti ai minimi contrattuali già previsti per alcune categorie nei contratti nazionali, oppure introdurre nelle gare d'appalto gli elementi qualitativi che definiscano la prestazione della risorsa umana. Mi sembrerebbero questi passi in avanti significativi per impedire i fenomeni di irregolarità. Del resto, come avete potuto constatare, con i suoi primi provvedimenti il Governo ha voluto provvedere, anche nell'ambito degli appalti, ad alcune iniziative relative alla dichiarazione IVA ed ai contributi in capo a colui che commissiona l'appalto; in tal modo si impedirebbe che, nella dispersione per tappe successive della lunga catena degli appalti, sia la questione dei contributi che quella dell'IVA siano in qualche modo smarrite, cosa che non consente la regolarità della denuncia su tali elementi.

Vorrei ora affrontare un'ultima questione relativa alle pensioni, materia che presenta non pochi problemi da risolvere. Quando si parla di pensioni è necessario fare riferimento ad interventi sul sistema pensionistico non tanto volti a ripianare i debiti, quanto destinati a mantenere nel tempo, in termini strategici, l'equilibrio stesso del sistema. Questa mi sembra una distinzione di carattere fondamentale.

Non ritengo che il Governo debba rilanciare nuove riforme. La nostra bussola deve rimanere l'impianto di riforma costruito nel corso degli anni Novanta, in particolare con la riforma Dini del 1995, che non solo ha introdotto il sistema contributivo, ma ha tendenzialmente equiparato il sistema pubblico a quello privato ed ha anche consentito notevoli risparmi pensionistici ai fini dell'equilibrio del sistema previdenziale, quantificati dal 1996 al 2000 in circa 100 miliardi di euro.

Quali interventi attivare? Da una parte si rende opportuno cambiare le cosiddette distorsioni introdotte, correggendo, ad esempio, il famigerato scalone del 2008 per la sua iniquità. Naturalmente tale correzione comporta l'identificazione di risorse alternative che portino a costo zero l'operazione stessa. È necessario far decollare il sistema delle pensioni integrative implementandolo nel settore privato ed estendendolo al settore pubblico, dove attualmente il decollo di tale tipologia di pensioni si limita al comparto della scuola. Altri accordi già stipulati in sede Aran (Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni) non hanno avuto attuazione, mentre altri settori devono ancora stipularli. Il Governo ha provveduto, d'intesa con la Covip (Commissione di vigilanza sui fondi pensione), a favorire l'azione (che la stessa Covip ha compiuto) di emanazione delle direttive per l'implementazione del sistema delle pensioni integrative. Nell'ambito di queste problematiche, sarà quindi necessario individuare, attraverso la strada della concertazione con le parti sociali, gli elementi di equilibrio indispensabili, anche perché la riforma Dini del 1995 ha al suo interno i meccanismi di riequilibrio del rapporto tra spesa pensionistica e andamento del PIL.

Queste sono le prime indicazioni relative all'attività che il Ministro e il Ministero hanno svolto nell'ambito del confronto interno al Governo. È

chiaro che l'intera discussione riferibile ai temi del lavoro e dello Stato sociale potrà avere la sua massima efficacia – lo ripeto ancora una volta – se sarà capace di stare all'interno di una logica di concertazione con le parti sociali.

* PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per la sua esposizione introduttiva. Prima di aprire il dibattito vorrei sottolineare, essendo stati fatti due accenni al riguardo, che la nostra Commissione ha indicato l'urgenza di calendarizzare due disegni di legge: il primo riguardante la nuova istituzione della Commissione d'inchiesta sugli infortuni sul lavoro, il secondo la questione dei lavoratori esposti all'amianto. Si tratta di due punti che riteniamo fondamentali.

* SACCONI (FI). Ringrazio anch'io il signor Ministro per la sua esposizione e auspico che essa possa inaugurare un rapporto intenso con questa Commissione parlamentare.

Intendo iniziare dalla sua considerazione sulla politica di concertazione, anche se, come lei sa, preferirei parlare di dialogo sociale. Al di là dei termini usati, vi è una convinzione diffusa, credo sia da parte della maggioranza che dell'opposizione, circa la necessità di non procedere autoritativamente quando si vogliono attuare processi di riforma e di cambiamento, se destinati a modificare profondamente la condizione sociale ed economica di settori della nostra società. Ciò a prescindere dalle motivazioni buone o cattive alla base della situazione che si intende cambiare.

Vorrei chiederle, come Ministro del lavoro che in quanto tale si occupa di tutti i tipi di lavoro, se lei non ritenga che vi sia stata una pericolosa asimmetria nel momento in cui un tavolo, cui partecipavano le usuali parti sociali, discuteva in modo enfatico di temi ambiziosi come la previdenza, il pubblico impiego e la sanità (con riferimento tanto ai temi della crescita quanto all'equilibrio di finanza pubblica) senza dar luogo ad alcun intervento (nella convinzione di disporre del tempo necessario per esaminare con attenzione le opinioni delle parti rappresentate), e contemporaneamente un «non tavolo» elaborava un decreto-legge. Le chiedo se non ritenga che vi sia stata un'evidente e pericolosa asimmetria.

Ricordo che negli anni Ottanta ho avuto la ventura di curare la riforma degli intermediari mobiliari, che sostituì la categoria degli agenti di cambio, che godeva di una particolare rendita di posizione, con le società di intermediazione mobiliare. Ricordo che decidemmo all'unanimità di offrire a questa categoria un periodo di *décalage* di questa condizione privilegiata, e li portammo al superamento di tale posizione. Ovviamente, ciò fu frutto di una fase di dialogo: questo tipo di dialogo – sono il primo ad affermarlo – non impone al Governo di condizionare la propria attività al raggiungimento del necessario consenso, ma consente ad esso di realizzare i percorsi di riforma in cui crede attraverso sufficienti livelli di consenso, o comunque anche attraverso l'offerta di opportunità alle categorie coinvolte.

Ciò premesso, intendo avanzare alcune richieste di chiarimento sui singoli temi da lei trattati, a partire dal cuneo fiscale e contributivo. Vorrei sapere se anche lei ritiene che la prima ragione di selettività debba essere quella di utilizzare proprio l'abbattimento del cuneo fiscale e contributivo per stimolare un modello contrattuale che, a sua volta, possa elevare la produttività del lavoro, ossia quel modello contrattuale destinato a dar luogo a più robuste componenti premiali della retribuzione. Le chiedo quindi se non sia utile concentrare la riduzione del cuneo fiscale e contributivo proprio sulle componenti premiali della retribuzione, in modo da promuovere un diverso modello di relazioni industriali. Agire sull'attuale struttura della retribuzione e ridurre il prelievo fiscale e contributivo finisce per offrire un respiro al rapporto obsoleto tra le parti per la definizione dei salari attraverso i contratti. Senza questo respiro si tornerebbe al punto di partenza senza stimolare la produttività del lavoro.

Com'è noto, si tratta di tesi presenti tanto all'interno del sindacato quanto di alcune organizzazioni imprenditoriali, e più volte sostenute dalla Banca centrale europea e dal Fondo monetario internazionale. Tale incentivo non sarebbe nuovo: lo abbiamo utilizzato per quanto riguarda la componente contributiva, senza però che questa agisca sulla pensionabilità delle relative quote di salario ma, come tutti sanno, esso non ha funzionato proprio per questa seconda ragione. Credo che relazioni industriali complici possano essere stimolate, e sono richieste diffusamente da molti lavoratori, proprio perché consentono, se ben organizzate, di far partecipare i lavoratori stessi ai risultati ottenuti in termini di componenti premiali della retribuzione.

Comprendo il suo riferimento all'uso della leva fiscale e contributiva, anche al fine di incentivazione dell'occupazione delle fasce deboli. Già oggi, con i contratti di apprendistato, piuttosto che con i contratti di inserimento o di reinserimento, registriamo un uso di contributi figurativi, peraltro particolarmente intenso nel nostro sistema. Può essere utile mirare – avevamo ipotizzato una delega di riordino di questi incentivi – su queste forme incentivanti. Vi è però un limite di cui tener conto ed è proprio quello che lei ricordava: la scelta compiuta da Governi (cui noi non abbiamo partecipato) di dar vita ad un sistema contributivo che verrebbe profondamente leso se la dimensione della contribuzione figurativa assumesse un livello tale da far venir meno il criterio del rapporto tra prestazione e contribuzione.

Pertanto le chiedo cosa significa non toccare la contribuzione, posto che potremmo avere opinioni diverse sulla quota delle contribuzioni che possono trasferirsi alla fiscalità generale. Abbiamo cominciato a realizzare questa operazione; ritenevamo che fossero tre i punti comunemente accettati come impropri in quanto riferibili proprio all'interesse generale e quindi anche alla fiscalità generale come copertura.

Manifesto perplessità sull'aumento dei contributi delle collaborazioni coordinate e continuative per una ragione: abbiamo portato la contribuzione dal 14 per cento ad oltre il 18 per cento, perché la scelta compiuta – può piacere o meno – è stata quella di considerare la collaborazione

coordinata e continuativa come una forma di lavoro autonomo (non uso l'espressione «a progetto» perché si tratta pur sempre di collaborazione coordinata e continuativa) e di omologare l'aliquota contributiva a quella del lavoro autonomo. Questa era la costruzione che abbiamo inteso realizzare. Mi sembra che, dal punto di vista di questi prestatori d'opera, il grande problema, non ancora del tutto risolto, sia quello della totalizzazione che abbiamo avviato e che dovrebbe essere completata. Ragionevolmente questi soggetti saranno i collaboratori coordinati e continuativi non per tutta la vita, ma solo per una parte di essa. C'è quindi il problema di garantire la piena cumulabilità dei vari periodi (soprattutto considerando che probabilmente vi saranno sempre più percorsi lavorativi complessi ed articolati), superando quella «rapina» che nei fatti si produce quando si riscontrano robusti accantonamenti presso l'INPS delle risorse veicolate all'ente stesso attraverso le contribuzioni delle collaborazioni coordinate e continuative, proprio per la difficoltà a cumulare i relativi periodi.

La riforma della legge Biagi che lei ipotizza, se non intendo male, è quella già prevista nel testo del programma dell'Unione che, oltre ai temi da lei citati, fa riferimento anche alla parte relativa alla esternalizzazione delle attività, alla definizione di appalto di servizi, cessione di ramo di azienda, *staff leasing*. Vorrei precisare che alcune tipologie di lavoro, anche se non hanno avuto grande successo, non hanno però fatto male, cioè non hanno precarizzato. Quelle tipologie sono state disegnate non per precarizzare lavori stabili, non per deteriorare lavori di qualità, ma al contrario per attrarre in una dimensione più tutelata lavori che oggi non sono tutelati. Le faccio un esempio molto concreto. Lei certamente ha avuto notizia di una ulteriore sentenza della magistratura torinese a proposito dell'ospedale Le Molinette, ove si è contestato un appalto di servizi che veniva configurato come una forma di pura somministrazione di manodopera. Allora, rispetto a tante forme di appalto che sono opinabili perché non hanno un vero e proprio contenuto di servizio ma sono pura intermediazione di manodopera, lo *staff leasing* o la somministrazione di manodopera anche a tempo indeterminato non tutelano forse di più i lavoratori?

Ho avuto modo di discutere con l'amministratore delegato di una grande società che ricorre molto, per struttura, all'appalto e al subappalto a causa della complessità dei suoi prodotti. Gli ho chiesto come mai avevano ceduto al veto di una organizzazione, a proposito della somministrazione di manodopera. Mi sono sentito rispondere che in fondo avrebbe dovuto essere il sindacato a porre questa richiesta: essendo la società legittimata a ricorrere fortemente all'appalto e al subappalto, perché avrebbe dovuto lamentarsene e chiedere la maggiore «rigidità» (da me definita con favore) che potrebbe essere data dallo *staff leasing*, che ha un costo maggiore e – aggiungo – tutele superiori? Quei lavoratori, infatti, non solo hanno un contratto generalmente a tempo indeterminato, ma hanno anche un sistema di tutele accessorie, come quello degli ammortizzatori previsti dalla somministrazione a tempo indeterminato.

Lo stesso lavoro intermittente è emerso dalla contrattazione per attrarre forme di lavoro sistematicamente abusive, come è il caso della risto-

razione nel fine settimana, cioè dei picchi di attività tipici soprattutto del terziario. Non è ragionevole privarsi della possibilità di regolarizzare in modo semplice queste forme di attività attraverso rapporti di lavoro «fidelizzanti» i prestatori d'opera, cioè con contratti a tempo indeterminato di tipo intermittente, che si attivano con o senza indennità di disponibilità, a seconda che le parti lo ritengano o meno, in occasione della effettiva prestazione nel fine settimana, come avviene tipicamente – insisto – in un ristorante, in un albergo o in molte altre attività terziarie. Gli spezzoni lavorativi sono sempre più ricorrenti e rappresentano un monte di ore lavorate che molto spesso per definizione, anche per ragioni burocratiche, non si configura in modo regolare.

C'è stata una crescita del rapporto di lavoro a tempo parziale, del *part time*. Abbiamo bisogno di una maggiore modulazione dell'orario di lavoro per favorire l'adattabilità reciproca tra impresa e lavoratore. Non mi sembra che la patologia che stiamo registrando sia quella di un abuso delle clausole elastiche e flessibili da parte del datore di lavoro, al punto da impedire la programmazione del tempo di non lavoro da parte della persona. Mi sembra che la patologia rimanga quella di un'impresa che resiste all'uso del lavoro a tempo parziale, o comunque a forme di lavoro ad orario modulato, che invece dobbiamo – credo – incoraggiare. Le chiedo quindi se non sia il caso di incoraggiare ancor più l'impresa, e non di meno, di ricorrere a queste forme di lavoro ad orario modulato, per attrarre e mantenere nel mercato del lavoro persone che hanno bisogno di tale modulazione.

Per quanto riguarda gli infortuni, le faccio i migliori auguri per la produzione di un testo unico, nel quadro dell'attuale Carta costituzionale, che ha portato, a mio avviso improvvidamente, la materia della sicurezza alla competenza regionale. Le Regioni ritengono di dover esercitare questa competenza nell'ambito di alcuni «leggeri» principi e criteri direttivi nazionali. Penso che possano pragmaticamente essere individuati ulteriori percorsi, anche sulla base delle esperienze positive fatte in questi anni, come il DURC (Documento unico di regolarità contributiva) già oggi previsto in agricoltura e in edilizia, o come la previsione – ancora in edilizia – della necessità di comunicare il nuovo rapporto di lavoro nel giorno precedente il primo, proprio per evitare la patologia che lei ha poc'anzi ricordato.

Gli ispettori sono uno strumento fondamentale e credo sia stato importante riunirli in un unico corpo. Vorrei sapere se procedete nella diffusione delle nuove tecnologie, che abbiamo cominciato a introdurre, utili soprattutto ad accrescere la possibilità di utilizzare gli incroci di dati. In tal modo, non solo i centri studi ma anche ciascun ispettore potrà concretamente realizzare gli incroci di dati sul territorio, individuando i casi in cui è presente un'attività – secondo la fonte, per esempio, della camera di commercio o dell'ENEL – ma manca qualsiasi rapporto contributivo.

Passo al tema delle pensioni. In questa enfasi «mercantista», che lodevolmente avete avviato (solo dal punto di vista culturale), vorrei ricordare che c'è un problema non risolto per quanto riguarda la previdenza integra-

tiva, cioè quello di un mercato davvero competitivo e trasparente, al punto che sul tema vi sarebbero i titoli anche per interventi delle autorità a ciò preposte, ai fini della concorrenza (e lo dico autocriticamente, rispetto al testo varato nella precedente legislatura).

Vi è poi la questione dello scalone, che può essere superata senza oneri aggiuntivi per la finanza pubblica e soprattutto senza determinare un impatto finanziario della riforma meno efficace, anticipando l'innalzamento dell'età pensionabile. Secondo le simulazioni della Ragioneria generale dello Stato e della commissione per il monitoraggio sulla spesa previdenziale, credo che questa sia l'unica invarianza possibile. Il prezzo è quello di dare alle persone meno tempo per organizzarsi. Non conosco altre soluzioni. La cosiddetta quota, il *mix* di età contributiva e anagrafica, non è affatto neutrale. Lo stesso innalzamento dell'età per le donne, comunque lo si giudichi, non è particolarmente incisivo dal punto di vista finanziario, come sappiamo, stante la condizione di fatto dell'età di uscita. Lei sa quanto, prescindendo da altre considerazioni, la Commissione europea abbia apprezzato proprio la riforma previdenziale per la stabilità di medio-lungo periodo della nostra finanza pubblica. Anche il documento dell'ECOFIN riconosce esplicitamente questo dato.

La ringrazio per l'attenzione, signor Ministro, e mi scuso per la prolessità, ma questa era la prima occasione che avevo di interloquire con lei. Spero che anche i colleghi vorranno perdonarmi, in futuro sarò più sintetico.

* VIESPOLI (AN). Signor Presidente, cercherò di essere sintetico anche perché ritengo che le riflessioni del collega Sacconi siano in larga parte esaustive rispetto ad alcune delle questioni poste nella relazione del ministro Damiano. Tuttavia credo sia opportuno tentare di riflettere ulteriormente sulle due o tre grandi questioni che il Ministro ha posto, oltre che sulla parte introduttiva del suo intervento – con il richiamo, per certi versi di prassi, al programma elettorale con la «p» maiuscola – e sulle riflessioni svolte sul tema della concertazione. Queste ultime sono state riprese correttamente dal collega senatore Sacconi: si è infatti già evidenziato una sorta di perimetro «concertativo», per cui attualmente alla concertazione si attribuisce la vecchia interpretazione, almeno quanto alla tipologia dei soggetti coinvolti.

Personalmente ho un'idea del tutto differente: credo che la vecchia concertazione rispondesse a una fase diversa della vicenda politica e costituzionale italiana e che la politica ora farebbe bene a recuperare il suo primato, la sua centralità e la capacità di decisione, impostando diversamente il tema delle relazioni, in maniera non ripetitiva rispetto a quanto è stato negli anni precedenti. Sono tra coloro che ritengono che la fase concertativa vissuta negli anni addietro sia stata di grande rilievo e importanza, se non addirittura indispensabile in una condizione di criticità del sistema. Credo però che tale condizione non sia più presente oggi e che dunque il tema delle relazioni con le parti sociali debba guardare più al contesto europeo, che non ripetere quanto avvenuto in passato nel contesto

nazionale. Questo è un ragionamento che potrebbe portarci a una lunga riflessione e a un altrettanto lungo dibattito – nonché ad evidenziare della diversità di punti di vista – che tuttavia, per l'economia dei nostri lavori, non credo sia il caso di sostenere ulteriormente.

Voglio allora concentrarmi sul tema centrale della riflessione del Ministro, cioè sulla riduzione del cuneo fiscale e sulle modalità con cui eventualmente «spalmare» tra sistema produttivo e lavoratori le risorse che in questo modo dovessero emergere. Manifesto la mia perplessità, perché innanzi tutto è difficile affrontare un problema del genere prescindendo dal tema delle risorse. Vorrei soprattutto capire di che cosa stiamo parlando. Lei, signor Ministro, ha fatto riferimento al programma come punto di ispirazione fondamentale: non lo dico ironicamente. Non mi pare che nel programma del centro-sinistra sia indicata una soluzione rispetto al tema del cuneo fiscale. Questo tema è stato presente nei dibattiti tenutisi durante la competizione elettorale più che nelle opzioni programmatiche e da ciò derivano posizioni articolate e anche diverse all'interno della coalizione di centro-sinistra. Oltre alla posizione espressa oggi dal Ministro, ne ricordo almeno altre due: da una parte c'è quella di chi vuol utilizzare diversamente le risorse, senza finalizzarle alla diminuzione del cuneo fiscale; ne parlava qualche giorno fa su «Il Riformista», anche con argomentazioni significative, il professor Pier Carlo Padoan, che i colleghi certo conoscono per la sua attività nel Fondo monetario internazionale e nella Fondazione italiani europei. Dall'altra parte c'è la posizione, espressa proprio oggi su «Il Sole-24 ore», dal vice ministro dello sviluppo economico con la delega per il Mezzogiorno, Sergio D'Antoni, che pone il tema dell'impatto della riduzione del cuneo fiscale sull'economia del Mezzogiorno. L'onorevole D'Antoni propone una riduzione del cuneo fiscale che sia «spalmata» diversamente, in un rapporto di 70 a 30, concentrando cioè il 70 per cento dell'intervento nel Mezzogiorno e il 30 nel resto del Paese. È infatti evidente che, altrimenti, l'impatto territoriale sul Mezzogiorno si ridurrebbe a ben poca cosa, stante l'ovvia concentrazione su alcuni segmenti del sistema produttivo e in alcune zone del Paese. Forse per un'operazione del genere sarebbe corretto valutare l'impatto dimensionale e territoriale dei benefici che si determinano, che non sono neutri rispetto al sistema produttivo, alla dimensione delle aziende, al riferimento territoriale.

In ogni occasione in cui, nella scorsa legislatura, mi è capitato di sedere dall'altra parte del tavolo in questa Commissione, io – che sono meridionale – mi sono sentito ripetere che il tema del Mezzogiorno era assente dalle nostre riflessioni. L'accusa ripetutamente fatta al precedente Governo era infatti quella dell'assenza di centralità di questo tema. Oggi che mi trovo da quest'altra parte, ovvero all'opposizione, trovo sia doveroso riproporre tali questioni, che giudico importanti e centrali.

Dunque, una volta verificata quale sarà la scelta del Governo a proposito del cuneo fiscale, ad essa ci rapporteremo, e vedremo se prevarrà la posizione indicata dal signor Ministro oggi – quella di una selettività che non vada a favorire una tipologia di imprese piuttosto che un'altra o a pre-

miare la ricerca e l'innovazione, ma che miri ad incentivare i rapporti di lavoro a tempo indeterminato – ovvero una delle altre proposte formulate. Quando il Governo avrà compiuto una sintesi, ci sarà la possibilità di esprimere un giudizio e una valutazione più puntuale. Oggi ci troviamo di fronte a una problematica ancora aperta che vede più posizioni in campo e la scelta tra esse non è indifferente rispetto alla valutazione che una forza di opposizione può formulare sull'eventuale provvedimento assunto dal Governo.

Quanto alla riflessione compiuta dal Ministro a proposito della necessità di intervenire sul cosiddetto «scalone», in termini di riequilibrio dal punto di vista della tenuta finanziaria del sistema, aggiungo che un'operazione di questo tipo – mi corregga il collega Sacconi se sbaglio – comporterebbe una spesa di circa quattro miliardi di euro, che aggiunti ai 10 previsti per la riduzione del cuneo fiscale porterebbe la manovra a 14 miliardi di euro. Si tratta di una dimensione non irrilevante, pur rispetto ad un intervento che si presume importante. Proprio a fronte di ciò è giusto soffermarsi sul tema delle priorità del Governo e a questo proposito, signor Ministro, esprimo una certa delusione in relazione al passaggio del suo intervento, a mio avviso non sufficientemente attento, relativo al tema della riforma degli ammortizzatori sociali. Le contesto infatti l'affermazione per cui, proprio attraverso la selettività del cuneo fiscale, si punta a ridare centralità al rapporto di lavoro a tempo indeterminato. Io sono tra coloro che ritengono che l'impianto complessivo della politica del lavoro del Governo Berlusconi, che non consta della sola legge n. 30 del 2003, va visto tenendo conto del quadro complessivo rappresentato dal Libro bianco sul mercato del lavoro e dall'itinerario che esso ha tracciato, e credo che tale impianto non abbia disconosciuto la centralità al rapporto di lavoro a tempo indeterminato. Infatti il Governo Berlusconi ha indicato un percorso di riforma e di cambiamento di cui la legge n. 30 è soltanto una parte. A questo itinerario appartengono vari temi: il cosiddetto statuto dei lavori, la riforma degli ammortizzatori sociali, la democrazia economica e della partecipazione. C'era dunque un quadro complessivo all'interno del quale – coerentemente a quel gradualismo negli interventi e nelle riforme a cui lei stesso ha fatto riferimento – la riforma del mercato del lavoro compiuta dalla legge n. 30 del 2003 ha costituito una parte di un disegno complessivo non esaurendone l'impostazione. Le dico questo per sottolineare il fatto che la riforma degli ammortizzatori sociali è tema con il quale, peraltro, lo stesso Governo di centro-sinistra all'epoca ha tentato di misurarsi attraverso una legge delega priva di risorse finanziarie e, quindi, sostanzialmente nella impossibilità di concretizzare la riforma stessa se non come petizione di principio.

Mi sembra che la questione delle priorità da lei indicata ed i toni che lei ha utilizzato nel suo intervento – ma è possibile che io abbia compreso male – non inseriscano esattamente la riforma degli ammortizzatori sociali tra i primi interventi del Governo in tema di lavoro, per l'ovvia ragione che tale riforma non si fa a costo zero, dovendo evidentemente immaginare anche qualche risorsa finanziaria per poterla attuare.

Ritengo altresì, signor Ministro, che lei non abbia affrontato alcuni punti rilevanti per ragioni di sintesi. Mi riferisco ai temi connessi all'investimento in capitale umano, alla formazione continua, all'apertura del nuovo scenario delle relazioni tra le parti sociali che vede una bilateralità nel governo della gestione dei fondi paritetici interprofessionali, con tutta l'importanza che ciò riveste sul terreno del rapporto tra le parti. Questo, infatti, a mio avviso, avvia un processo di modifica delle relazioni stesse per l'impatto che tale scelta e tale impostazione possono avere, non solo in termini concreti, sul problema della formazione continua dei lavoratori occupati. Sarebbe opportuno analizzare sotto questo aspetto il ruolo stesso delle Regioni ed esaminare la possibilità di distribuire diversamente le risorse.

Sarebbe inoltre interessante conoscere la sua opinione – anche se mi rendo conto che non è questo né il momento né la sede – circa alcuni strumenti previsti nelle vecchie leggi finanziarie proprio nella prospettiva del prossimo disegno di legge finanziaria. Mi riferisco, ad esempio, al tema delle proroghe e delle deroghe in relazione ad alcuni settori in crisi e a quella sorta di sperimentazione che, a mio avviso, si è determinata, in particolare nel corso di questi due ultimi anni, nell'ambito di quelli che mi permetto di definire, con un'immagine singolare, «ammortizzatori di distretto»; tutto ciò con riferimento alle criticità aziendali registrate in particolare nei settori tessile, calzaturiero e dell'abbigliamento e al rapporto costruito nel corso di questi anni nella dimensione del territorio, quindi nella dimensione distrettuale, nel tentativo di contribuire, anche in segmenti di piccole aziende, ad utilizzare strumenti di protezione prima inesistenti. Vorrei sapere, signor Ministro, se lei ritiene di dover modulare, migliorare, modificare queste esperienze.

Esistono altri aspetti che sarebbe opportuno affrontare ma che per brevità non elenco. Mi permetto soltanto di concludere con un riferimento ad una questione, su cui sicuramente lei è già impegnato, relativa al ruolo che deve continuare a rivestire il Ministero del lavoro circa la programmazione per gli anni 2007-2013, a fronte del tentativo del Ministero dell'istruzione da una parte e del Ministero dell'economia dall'altra di marginalizzare la sua funzione, come è sempre accaduto e come è inevitabile possa accadere. Le chiedo, quindi, quale ruolo dovrebbe avere il Ministero del lavoro, magari con più forza rispetto al passato, per evitare di subire una prevalenza o, meglio ancora, una egemonia del Ministero dell'economia, tramite, ad esempio, i tentativi del Dipartimento per le politiche di coesione, tentativi che noi abbiamo arginato affidando al Ministero del lavoro un ruolo e una funzione importanti.

A tal proposito, vorrei ricordare che nell'ambito della dimensione europea il comportamento del Governo si riflette sull'impostazione per gli anni 2007-2013 in maniera non irrilevante. A suo tempo noi come Governo abbiamo operato la scelta di difendere in sede europea l'identità e la specificità del Fondo sociale europeo, anche con riferimento alla riforma dei fondi strutturali, ritenendo che lo stesso Fondo avrebbe dovuto mantenere la propria autonomia. Ci sembrava contraddittorio, infatti, che

nell'Europa della conoscenza, che si pone l'obiettivo di essere competitiva, il Fondo sociale europeo rischiasse in qualche modo di essere assorbito dall'idea di chi ritiene che i fondi strutturali e l'utilizzo delle risorse debbano essere compresi in una sorta di unicità.

Vorrei poi sapere se, sempre in sede europea, non ritiene di aggiungere un'ulteriore riflessione, ovviamente consequenziale alla prima nella misura in cui si ritenga giusto il principio di mantenere il ruolo e l'identità del Fondo sociale europeo cui ho accennato prima, magari cercando di impostare un negoziato forte per il cambiamento delle procedure, per le semplificazioni, per contrastare gli appesantimenti e per evitare che il burocratismo in sede europea impedisca di lavorare correttamente e, tra l'altro, giustamente con la flessibilità necessaria per riadeguare le politiche ed i sistemi che abbiamo dovuto conoscere rispetto alla vecchia programmazione dei fondi strutturali. Ricordo, infatti, che anche in questo caso bisogna porsi un obiettivo di qualità poiché il problema non consiste tanto nel verificare quanto si spende piuttosto come si spende. Finora sull'aspetto quantitativo molto si è fatto, fino a determinare il pieno utilizzo delle risorse europee, anche con meccanismi di premialità; peraltro, ai livelli regionale e nazionale lo stesso Ministero del lavoro ha disposto di risorse significative per la premialità che si è visto riconoscere in sede europea e per la capacità di spendere tali risorse che sono state distribuite alle Regioni in una scelta non centralistica ma di dialogo e di cooperazione istituzionale. Accanto al problema della quantità è evidente che si pone il grande irrisolto problema della qualità e delle finalità delle risorse il cui impiego a volte trova anche impedimento non solo nelle impostazioni di carattere regionale più localistiche ma anche nella farraginosità dei meccanismi europei che non sempre aiutano i processi qualitativi.

Da questo punto di vista le chiedo, signor Ministro, se in questa logica che ho soltanto accennato sicuramente in maniera disorganica lei non ritenga di porre in sede europea una grande questione relativa al ruolo che i Ministri del lavoro debbono svolgere. Le chiedo, inoltre, se, prescindendo dagli spaccettamenti nazionali, è possibile riportare ad unità e coordinamento le politiche del lavoro che non possono essere disgiunte – lei lo ha sostenuto nella sua introduzione – dalle scelte delle politiche di carattere economico in termini di sviluppo. Il nostro Governo ha avanzato una proposta provocatoria: se da questo punto di vista si vuole dare un segno forte in sede europea mi chiedo se, ad esempio, non sia il caso di riesaminare la possibilità che all'ECOFIN partecipino esclusivamente i Ministri dell'economia; è giusto, infatti, che in tale sede siano presenti anche i Ministri del lavoro, un tempo del lavoro e delle politiche sociali, oggi del lavoro e della previdenza sociale (poi si trovano sempre forme di coordinamento).

Mi sono permesso, signor Ministro, di evidenziare alcuni aspetti, sul piano nazionale e su quello europeo, che credo meritino un'approfondita riflessione che quando verrà svolta troverà la massima attenzione, un forte supporto e una decisa collaborazione da parte nostra.

* BOBBA (*Ulivo*). Il mio intervento sarà breve, innanzi tutto perché c'è una sostanziale condivisione dell'indirizzo esposto dal Ministro con il quale, peraltro, ho condiviso anche buona parte della campagna elettorale. Vorrei però esprimere alcune sottolineature che possono anche apparire come richieste da rivolgere al Ministro all'interno dell'orizzonte che lui stesso ha prospettato in modo così puntuale e sintetico.

La prima osservazione riguarda la legge n. 30 sul cosiddetto lavoro flessibile. Mi sembra che il vero differenziale dell'Italia non risieda tanto nel fatto che abbia quantità di lavoro flessibile maggiori rispetto a quelle degli altri Paesi europei quanto nella quota di lavoro flessibile mal tutelata e poco protetta. In particolare, il differenziale è evidente nel rapporto tra il lavoro interinale e tutte le altre forme di lavoro non *standard*: in Italia il lavoro interinale rappresenta una quota nettamente inferiore rispetto a quella dei Paesi europei simili all'Italia. Probabilmente, quanto sottolineato dal Ministro dovrebbe essere destinato ad incentivare, o meglio ad orientare, le aziende verso quelle forme di lavoro flessibile, come l'interinale, che attualmente godono di un sistema di protezione adeguato e sostanzialmente simile alle altre forme di lavoro dipendente e dunque con maggiori oneri. La flessibilità costa.

La mia seconda osservazione riguarda sempre la legge n. 30 del 2003. Ritengo che sia pienamente condivisibile la linea del Ministro, che si è detto contrario all'abrogazione della legge, ma favorevole ad una sua revisione. Oltre al tema degli ammortizzatori sociali, credo che nella legge n. 30 manchi, o sia piuttosto debole, tutto il tema della formazione, o meglio ancora dei diritti individuali di formazione. Si tratta di riconoscere come diritto ciò che rappresenta l'elemento qualificante di una società della conoscenza, in particolare nei confronti dei lavoratori che presentano maggiori condizioni di debolezza. Paradossalmente, sono proprio i lavoratori più deboli, ossia quelli flessibili, ad essere sostanzialmente esclusi dalle occasioni di formazione.

Vorrei poi avanzare una terza osservazione sul tema degli ammortizzatori sociali. Mi chiedo se non convenga riprendere il percorso interrotto con la Commissione Onofri nel Governo Prodi (1996-1998), considerando che vi sono ormai molti studi dai quali risulta che l'insieme delle risorse a ciò destinate non è affatto irrilevante, anche se mediamente più basso rispetto a quanto avviene nell'Unione europea. La destinazione e l'efficacia di tale spesa risultano squilibrate soprattutto rispetto alle nuove domande di protezione dei lavoratori flessibili. Non converrebbe pertanto rimettere in moto il percorso avviato tra il 1996 e il 1998, poi rimasto incompiuto?

Per quanto concerne il tema del cosiddetto «scalone», credo che l'ipotesi formulata dalla CISL (quota 94-95) potrebbe corrispondere sia all'esigenza di equità che a quella di flessibilità, evitando gli effetti deleteri e di palese ingiustizia che lo «scalone» genera.

Infine un'ultima osservazione. Tra i provvedimenti su cui è stata posta la fiducia vi era quello che comprendeva il rinvio della riforma riguardante l'istruzione secondaria e il legame tra istruzione e formazione professionale. Vorrei conoscere l'orientamento del Ministro a tal riguardo,

considerando che nella sperimentazione del cosiddetto triennio di formazione professionale, avviata dal precedente Governo in attuazione dell'obiettivo dell'obbligo formativo, quattro quinti delle risorse provenivano dal bilancio del Ministero del lavoro (si tratta di 204 milioni di euro, se non ricordo male). Cosa accadrà pertanto in questo periodo di interregno, in attesa che venga ridisegnata l'istruzione, considerato che il Ministero del lavoro impiega ben quattro quinti delle risorse destinate a realizzare l'obbligo formativo?

PICCONI (*FI*). Ringrazio il signor Ministro per l'esposizione della sua relazione introduttiva che, tuttavia, mi coglie non poco di sorpresa: avrei voluto conoscere infatti qualcosa in più rispetto a quanto letto sui giornali nelle settimane precedenti. In buona sostanza, potrei dire di aver ricevuto più informazioni dalla stampa che dalla sua esposizione. Lei ha sostanzialmente confermato quanto riportato sui giornali negli ultimi giorni, pur con qualche dimenticanza: penso ad esempio alla revisione dei coefficienti di calcolo delle pensioni, dei quali non ha detto nulla. Di conseguenza, credo sia importante porre qualche domanda per conoscere meglio gli indirizzi generali. Non intendo però parlare di cifre che non conosco ancora bene.

Ritengo che l'ipotizzata riduzione del cuneo fiscale e la cosiddetta legge Biagi siano due elementi che non possono non essere accomunati perché, a mio giudizio, procedono in un'unica direzione e vengono utilizzati come strumenti per raggiungere un'unica finalità. Da una parte lei afferma sostanzialmente di non voler abrogare tale legge, dall'altra però inizia in qualche modo a smontarla lentamente; non si intende procedere a un completamento ma si vuole smontare lo spirito di tale normativa.

Nella passata legislatura era stato avviato un percorso di flessibilità per l'ingresso nel mondo del lavoro, con la convinzione, espressa da più parti politiche, che fosse l'inizio di un *iter* che andava sì completato o corretto, ma che in qualche modo poteva condurre, come suo approdo naturale, anche all'introduzione di una certa flessibilità nell'uscita dal mondo del lavoro. Nel momento in cui lei sostiene invece che il criterio di selettività va verso una direzione in cui chi assume a tempo indeterminato riceverà un certo tipo di vantaggio, procede lungo un percorso che rappresenta un ulteriore fattore di rigidità per le aziende.

Nella sua premessa, lei ha parlato del fattore competitività. Non crede che tale fattore trovi una delle componenti più importanti proprio nella flessibilità del lavoro? Dopo tutto ciò che è stato più volte ripetuto circa l'innovazione, la formazione, la flessibilità del lavoro, proporre ora che i vantaggi del cuneo fiscale vadano alle aziende che assumono a tempo indeterminato significa, a mio avviso, procedere in direzione opposta.

Ritengo personalmente che la selettività potrebbe essere guardata in maniera diversa. Il costo del lavoro è un fattore competitivo anche rispetto ad alcuni settori più o meno strategici e importanti nella prospettiva dell'economia italiana o, comunque, di alcuni settori che soffrono particolarmente la concorrenza di aree in cui il costo di lavoro è inferiore. Come

affermato in un intervento precedente, si potrebbe abbinare la selettività alla capacità e alla volontà delle aziende di fare formazione, in modo da avere in azienda una formazione vera, costante e continua che rappresenti una premialità rispetto all'azienda medesima.

Sarebbe comunque preferibile indirizzare in direzione del completamento della legge n. 30 le misure relative al cuneo. In caso contrario, come è accaduto in passato, tanti imprenditori coglieranno l'opportunità di avere nell'immediato un costo del lavoro leggermente più basso, ma poi non potranno più godere della flessibilità necessaria per stare sui mercati. Credo che questo discorso riguardi ogni azienda. Occorre allora cominciare a pensare ad un sistema di vera flessibilità, seppure con gli ammortizzatori, le cautele e le tutele necessarie, un sistema che non venga smontato ogni volta che inizia ad essere applicato.

D'altronde, anche con il decreto varato dal Consiglio dei ministri, a cui lei avrà partecipato, in questi giorni si è mostrato un atteggiamento verso le aziende abbastanza pericoloso, che ritengo debba essere vagliato e soppesato. Mi viene in mente un articolo, che ho letto stamattina sulla stampa, secondo il quale la vera stangata è stata nascosta dalla questione delle liberalizzazioni e dalle proteste dei tassisti, ma ad un più approfondito esame del decreto-legge emerge un atteggiamento vessatorio e persecutorio nei confronti di alcune aziende. Solo per fare un esempio, credo che con la mancanza di flessibilità e la rinnovata volontà di tenere le aziende sotto scacco con una presunta lotta all'evasione si facciano gravi danni; in questo modo difficilmente potrà essere migliorata la competitività delle nostre imprese. Tutti diciamo a parole di voler cogliere la ripresa che è in atto, però poi non creiamo i mezzi per poterlo fare.

Signor Ministro, mi aspettavo di ricevere da lei maggiori informazioni sul tema del lavoro pubblico e sulle pensioni integrative, perché credo che, dopo la riforma Dini, vi sia stato un netto aggravamento del rapporto tra gli ultimi stipendi percepiti e la pensione. Senza un intervento energico e produttivo sul fronte delle pensioni integrative il problema diventerà sempre più serio: più passano gli anni, più sarà difficile recuperare. Pensavo che ci avrebbe parlato anche del TFR, perché ritengo che anche in merito a questo argomento possa essere fatto qualche intervento.

La ringrazio per la sua disponibilità a comunicarci le linee guida del suo Dicastero, però speravo di ricevere notizie più precise. È vero che numerose questioni sono sottoposte alla concertazione, però è importante per noi sapere quali sono le basi da cui intendono partire il suo Dicastero e il Governo nell'affrontare il confronto con le parti sociali. È vero che poi possono essere apportati correttivi e modifiche, ma speravo di poter conoscere da lei la base di partenza in termini reali, rispetto a coefficienti, indici e numeri. Questo è importante anche per le ultime vicende.

Anch'io, come il collega Viespoli, ho letto le dichiarazioni di D'Antoni in merito al cuneo fiscale. Certo, ognuno è libero di dire ciò che vuole, però se ci sono tante esternazioni, se D'Antoni rilancia Sviluppo Italia e Prodi intende chiuderla, questo è dovuto al fatto che i paletti, le linee guida non sono sufficientemente rigide e precise.

* LIVI BACCI (*Ulivo*). Signor Ministro, anzitutto la ringrazio molto per il suo intervento, nel quale ci ha indicato in maniera sintetica e chiara le linee di lavoro del suo Ministero, che sono in armonia con le discussioni svolte ai vari tavoli per l'elaborazione del programma dell'Unione. Proprio per questa ragione le sue indicazioni mi trovano totalmente consenziente. Mi permetto tuttavia di fare qualche osservazione su alcuni temi.

Mi soffermo innanzi tutto sul tema del cuneo fiscale, che è un punto centrale del programma. La questione della selettività è effettivamente molto delicata, perché entra in causa un giudizio sulle priorità e questo è politicamente impegnativo. Ritengo però importante indirizzare le risorse disponibili per il cuneo fiscale privilegiando i giovani. Ricordiamo che in Italia, rispetto all'Europa, la percentuale degli occupati sotto i 30 anni è tra le più basse, se non la più bassa. I giovani italiani lavorano poco e guadagnano poco. Su 100 euro di reddito disponibile per i giovani il 30 per cento proviene dal lavoro, il resto dalle risorse familiari. Negli altri Paesi europei avviene il contrario. Questo è un problema che lega il lavoro allo sviluppo della nostra società; è una questione importante. Raccomando pertanto di prestare particolare attenzione a tale aspetto.

Vorrei poi soffermarmi sul mercato del lavoro, sulla revisione della legge n. 30, i suoi adattamenti e i suoi miglioramenti. Lei ha fatto qualche esempio che mi convince. Il problema principale è quello di legare la necessaria flessibilità al minimo indispensabile di tutela. Le indagini mostrano che i giovani non sono contrari al lavoro flessibile, ma sono contrari ad un lavoro atipico che dura tutta la vita o che dura molto a lungo. In questo senso, la tutela della paternità e della maternità è un aspetto importantissimo. Le giovani coppie, molto spesso in condizioni di precarietà, hanno problemi a fare piani per il futuro, proprio per una assoluta assenza, a volte, di qualsiasi meccanismo di protezione sociale. In quest'ottica il problema del lavoro è legato ad altri rilevanti meccanismi dello sviluppo sociale.

Il terzo punto che vorrei toccare concerne l'emersione del lavoro nero, del lavoro irregolare. Mi domando se i 5.000 ispettori di cui disponiamo, che – come lei ha detto – in maggioranza non svolgono realmente un lavoro di ispezione, non siano un corpo numericamente del tutto inadeguato alle nostre esigenze. Le faccio un esempio. Nel processo di regolarizzazione degli immigrati irregolari concluso in Spagna nel maggio del 2005, grazie al quale sono state regolarizzate 700.000 posizioni, sono state compiute ben 500.000 ispezioni tra il giugno e il dicembre successivo per eliminare gli abusi, controllare le frodi e così via. Ora, mi domando se potenziare il corpo e la capacità operativa dell'ispezione non costituisca anche un investimento capace di generare un recupero di risorse, dunque se esso in qualche modo non costituisca un investimento produttivo. Mi permetto di segnalare questo aspetto che mi sembra molto importante.

Allo stesso modo mi chiedo se il «prosciugamento» dell'irregolarità, che riguarda milioni e milioni di posizioni lavorative nel nostro Paese, non sia anche la chiave di volta per avere uno *stock* di immigrati irregolari più

basso. L'irregolarità dell'immigrazione è infatti strettamente collegata alla dimensione del settore sommerso. Credo che a tale riguardo il Governo dovrà continuare sulla linea che il Ministro ha indicato e mi auguro che ciò venga fatto con forza.

La Commissione ha già iniziato a occuparsi del tema della sicurezza sul lavoro; anche questo è senza dubbio un argomento molto rilevante. I 1.300 morti sul lavoro in Italia rappresentano un numero che è, in proporzione, molto più elevato di quello che si riscontra in altri Paesi. È bene dunque agire, anche in questo caso, con determinazione.

Concludo qui il mio intervento, ringraziando il Ministro, anche per l'equilibrio dimostrato nella illustrazione delle linee di attività del suo Dicastero.

POLI (*UDC*). Signor Presidente, voglio innanzi tutto ringraziare il signor Ministro per averci dato l'opportunità di svolgere il presente incontro. Intendo compiere un intervento «europeo», evitando di ripetere i concetti che i miei colleghi hanno già espresso, in quanto rimarcarli sarebbe solo tempo perso.

Signor Ministro, con la sua illustrazione lei oggi ha elencato i titoli del suo programma, che potremo però discutere e verificare davvero solo nel momento in cui ci dirà quale sarà la cura che intende adottare per ottenere l'abbassamento del cuneo fiscale, ovvero dove troveremo le risorse necessarie per tale riduzione. Siamo tutti d'accordo con l'obiettivo di abbassare il cuneo fiscale, facendo in modo che il costo del lavoro diventi inferiore a quello attuale: non si può non esserlo. Allo stesso modo tutti vorremmo assicurare ai lavoratori un contratto a tempo indeterminato, se ciò fosse possibile. Sono obiettivi su cui tutti concordiamo, ma purtroppo dobbiamo anche essere consapevoli che siamo in un momento difficile per il mercato del lavoro.

Signor Ministro, lei ha detto di voler agevolare i giovani, le donne e i lavoratori *over 50*. Proprio quello degli *over 50* è un problema molto difficile, da affrontare con grande serietà, perché sono numerose le aziende che purtroppo cessano la propria attività. Per questi lavoratori, che hanno una certa età, rientrare nel mondo lavoro non è facile.

Nell'illustrazione del Ministro non ho sentito parlare dell'innovazione e del tentativo di modernizzare il mondo del lavoro. Ad esempio, il Ministro ha fatto riferimento a 5.000 ispettori, ma occorre riflettere sul fatto che una stessa azienda può essere controllata dall'ispettore dell'INAIL, da quello dell'Ispettorato del lavoro, da quello dell'INPS, dalle ASL: dobbiamo fare in modo di non complicare ulteriormente le cose, fermo restando l'espletamento di tutti i controlli di rito. Anzi, dobbiamo cercare di semplificare la vita anche a chi lavora. È quindi importante che nel Ministero del lavoro si cominci a parlare di modernizzazione e di innovazione, utilizzando le tecnologie che oggi ci permettono di creare meno problemi. Abbiamo parlato del DURC, ma per compilarlo un'azienda perde una giornata e forse anche due.

Occorre favorire un maggiore coordinamento. Invece abbiamo tre diversi Ministri che si dividono le competenze – lavoro, previdenza sociale e famiglia – che prima erano appannaggio di un unico Dicastero, che tale doveva rimanere. Prima un collega accennava al fatto che tali tematiche sono necessariamente congiunte: ciò che mi preoccupa è che con tre Ministri ci sia più burocrazia e meno coordinamento nell'affrontare i problemi importanti del lavoro nel nostro Paese.

Va bene riconsiderare la legge n. 30, ma facciamolo al fine di migliorarla. Mi fa piacere che oggi non si sia parlato di abrogazione anche perché mi sembrava di aver letto sui giornali che parte della maggioranza volesse cancellare tale legge. Quindi discutiamo, riflettiamo, cerchiamo di migliorare le cose e di pensare che, per dare lavoro ai giovani, occorre sì la formazione, che è importante, ma anche la possibilità di avere più liberalizzazioni nel mondo lavoro, sempre tutelando i diritti di ciascuno.

Ancora. L'istituto dell'apprendistato sta dando buoni risultati in alcune Regioni in cui è stato adottato. Occorre allora ampliarne l'utilizzo e dare così la possibilità ai giovani di svolgere un ciclo di apprendistato che li formi e li prepari per meglio affrontare il mondo del lavoro.

Quanto al problema delle pensioni integrative, esso va affrontato il prima possibile, per dare a ciascuno la possibilità di costruire al meglio e con maggiore sicurezza il proprio futuro.

I punti del programma che il Ministro ha illustrato, li conoscevamo già: ora aspettiamo di esaminarli e di discuterli in quest'aula, dopo la concertazione con le parti sociali. A quel punto potremo verificare se le soluzioni che il Ministro proporrà si riveleranno giuste e non vadano piuttosto a penalizzare alcuni settori. Siamo comunque pronti a fare la nostra opposizione e a condurre la nostra battaglia.

* TURIGLIATTO (RC-SE). Signor Ministro, mi pare che la sua esposizione sia stata chiara e precisa. La ringrazio perché, illustrando le linee programmatiche del suo Dicastero, ha fatto riferimento in modo altrettanto chiaro e preciso alla piattaforma politica della maggioranza.

Su alcuni temi relativi al mondo lavoro c'è un'attesa diffusa nella società e alcuni interventi che possiamo compiere godono di un consenso molto alto, che supera il numero di coloro che hanno votato per uno schieramento piuttosto che per un altro. Proprio nelle ultime settimane ho riscontrato quanto forte sia l'attesa nei luoghi di lavoro e sul territorio di interventi in questo settore. C'è dunque un problema di indirizzo politico, ma anche un problema, che ci riguarda molto da vicino, di traduzione di tale indirizzo in termini legislativi, attraverso modifiche normative anche abbastanza profonde.

Ascoltando alcuni interventi ho avuto l'impressione che non ci sia una percezione concreta delle attuali condizioni del mondo del lavoro. La percezione dimostrata in alcuni casi appare anzi piuttosto astratta. C'è stato un degrado delle condizioni delle lavoratrici e dei lavoratori nel corso degli ultimi anni quasi insopportabile (non saprei definirlo in altri termini), che è andato ad incidere non soltanto sui livelli salariali, come

dimostrano le statistiche, ma direttamente sui diritti dei lavoratori e delle lavoratrici.

Sulla questione del lavoro precario c'è una sensibilità diffusa in tutta la società: in quasi tutte le famiglie, infatti, c'è un componente che vive l'esperienza della precarietà, sia esso un giovane – come più spesso accade – o addirittura un capo famiglia, quando viene espulso dal lavoro ad una certa età. Dunque, qualsiasi padre di famiglia si rende conto del problema della precarietà, se non altro attraverso l'esperienza che ne fanno i propri figli. Il problema della precarietà incide a diversi livelli, sui quali occorrerà impostare una politica alternativa a quella seguita fino ad ora. Si dovrà intervenire sul reddito relativamente alle diverse situazioni personali, ma anche sulla capacità di contrattazione delle organizzazioni sindacali e quindi anche sul terreno della concertazione, a cui lei signor Ministro faceva riferimento. Si dovrà intervenire infine su un altro tema, che è stato richiamato e su cui la Commissione intende operare, quello della sicurezza e della prevenzione degli infortuni sul lavoro.

Si tratta di una materia vastissima su cui occorre agire e su cui si riversano tutte le attese; dobbiamo calendarizzare una serie di interventi, per cominciare ad offrire – sono d'accordo con quanto diceva il Ministro in proposito – il segno di un cambiamento di marcia che sia rispondente alle attese stesse.

Mi permetto ora di soffermarmi brevemente sulla legge n. 30. Sapete benissimo che Rifondazione Comunista avrebbe preferito una formula molto più netta, ma siamo comunque abbastanza soddisfatti di quanto è previsto nel programma. È necessario, a nostro avviso, intervenire a fondo sulla legge n. 30, perché altrimenti non si riesce a raggiungere l'obiettivo anche da lei dichiarato, signor Ministro, cioè quello di una forte centralità del lavoro a tempo indeterminato come elemento di sicurezza sociale, di sicurezza salariale, di dignità e di garanzia dei diritti del lavoratore. Sostengo quindi che non possono bastare alcuni ritocchi, più o meno marginali, né limitarsi al problema degli ammortizzatori sociali, una questione che pure ha tutta la sua importanza. Non si tratta soltanto di operare un completamento – come alcuni chiedono – della legge n. 30, che mancherebbe soltanto di questo aspetto, ma occorre invece intervenire a fondo sull'insieme della legge proprio per perseguire l'obiettivo che abbiamo già indicato.

La questione del cuneo fiscale è entrata fortemente nella campagna elettorale ed è poi diventata un obiettivo del Governo, che però non è stato particolarmente trattato nel programma. L'argomento è quindi, a mio avviso, da approfondire. Mi rendo conto, signor Ministro, che non spetta solo a lei assumere determinazioni in tal senso, in quanto la questione del cuneo fiscale investe anche il terreno della macroeconomia e comporta scelte più complessive. È certo però che hanno una rilevanza estrema sia la divisione dei vantaggi dell'abolizione o della riduzione del cuneo fiscale, sia il problema delle coperture in termini di entrate fiscali e di entrate contributive. Questa è una partita delicatissima su cui

tutti noi ci riserviamo di intervenire in relazione alle proposte concrete che verranno avanzate.

Anche la questione della previdenza integrativa non può essere considerata scollegata dal problema della precarietà, o meglio della intermittenza dei lavori. Infatti, a prescindere dal giudizio che possiamo esprimere sul punto, che può essere anche critico, ritengo che se l'occupazione della gran parte dei lavoratori è intermittente sarà impossibile accedere alla soluzione della previdenza integrativa, in quanto esiste l'impossibilità materiale di aderirvi da parte di larghissimi strati di lavoratori che oggi si trovano in una condizione di precarietà. Credo che dovremo lavorare moltissimo su questo aspetto.

Concludo il mio intervento e resto in attesa di una concretizzazione dei punti da lei citati.

STRACQUADANIO (*DC-Ind-MA*). Signor Ministro, a differenza degli altri colleghi non posso ringraziarla, non per ragioni di animosità personale o perché abbia nei suoi confronti una qualche forma di antipatia o di mancanza di cordialità, ma per alcune considerazioni che svolgerò e che riguardano in qualche misura anche il Presidente della nostra Commissione.

Sono passati 120 giorni dalle elezioni, 50 giorni circa dall'ottenimento della fiducia da parte del Governo e lei, signor Ministro, è venuto qui ad esporci l'agenda dei problemi e a ripeterci, sostanzialmente, il canovaccio del programma elettorale dell'Unione, senza che in questo canovaccio o agenda dei problemi lei ci abbia fornito qualche dettaglio delle soluzioni ai problemi che ha sollevato. Siamo alla vigilia della presentazione del DPEF, che il Governo varerà domani: non pretendevo da lei un'illustrazione dettagliata di misure che il Governo non ha ancora adottato, ma mi aspettavo almeno un orientamento un po' più preciso, sul quale avremmo potuto confrontarci. Ciò anche perché si pone un problema che in qualche modo – ripeto – investe anche il Presidente della nostra Commissione, così come l'intero Senato.

Il Governo di cui lei fa parte avverte una forte insofferenza nei confronti di questo ramo del Parlamento, tant'è che si presenta qui solo per cercare di riscuotere la fiducia e, possibilmente, grazie ad un solo voto. Non credo che questo possa essere un elemento di pura e semplice polemica politica, ma è un dato di riflessione seria che propongo anche ai colleghi della maggioranza. Infatti questo Senato, in cui, in virtù dei meccanismi elettorali e delle modalità di svolgimento delle elezioni, l'equilibrio tra le forze è sul filo di lana, non può essere esautorato per questa ragione da qualsiasi discussione su qualunque argomento. Oggi, purtroppo, signor Ministro, la sua esposizione mi ha dato la sensazione che ancora una volta lei ci abbia fatto la cortesia di una rituale audizione sulle linee programmatiche, ma non ci abbia fornito la sostanza delle cose.

Veniamo ora al merito dei singoli argomenti trattati. Non ripeterò le osservazioni fatte dagli altri colleghi dell'opposizione, che peraltro condi-

vido. Lei ha fornito un quadro di riferimento che, francamente, è molto distante dalla realtà. Esaminiamo i motivi.

Affrontiamo innanzi tutto il tema della concertazione da lei richiamato all'inizio del suo intervento. Spero che lei non condivida la linea esposta oggi sul «Corriere della sera» dal professor Ichino, per il quale esistono concertatori buoni e motivi di concertazione buoni e concertatori cattivi e motivi di concertazione cattivi, tesi in base alla quale la concertazione non deve essere seguita. Certo, nella vicenda delle cosiddette liberalizzazioni, che tali non sono e che in ultima analisi – ne parleremo però più approfonditamente in Commissione bilancio – tendono a ricondurre diverse forme di lavoro autonomo verso la realizzazione di forme di lavoro subordinato (perché di questo trattasi in larga parte), a me è sembrato strano che in questi giorni, anche di vivaci polemiche, il Ministro del lavoro non abbia sentito il dovere di spendere una parola nei confronti di alcuni milioni di persone toccate da questo provvedimento, che lavorano tutti i giorni e che hanno il buon diritto di essere considerati lavoratori pari agli altri sotto il profilo dei diritti e della possibilità di discutere con il Governo i provvedimenti che li riguardano.

Vorrei ora soffermarmi su due premesse da cui lei è partito nella sua relazione. I redditi medio-bassi sarebbero stati svantaggiati dalle riforme fiscali varate negli anni precedenti: questa è un'affermazione che devo negare in radice. Anzi, per quanto mi riguarda, sono stato critico anche nei confronti del precedente Governo perché esso ha scelto una linea di politica fiscale *bottom up*, partendo quindi dal basso e prevedendo benefici fiscali a cominciare dai redditi bassi per giungere poi ai redditi più alti (dove non sono arrivati) senza seguire, invece, la linea *top down* che, a mio avviso, era quella più adeguata, in base alla quale si sarebbe abbattuta la pressione fiscale sui punti più alti del reddito. Questo avrebbe sicuramente creato maggiori e significativi effetti di rilancio dell'economia. È però indubbio che l'introduzione della *no tax area* e dei benefici fiscali previsti nella scorsa legislatura con il primo e il secondo modulo abbiano impattato essenzialmente sui redditi medio-bassi e abbiano offerto a milioni di italiani (circa l'80 per cento) quanto meno una salvaguardia nei confronti degli effetti perversi sui prezzi determinati dall'introduzione dell'euro e di certe modalità del *change over*. Pertanto, non abbiamo attuato riforme fiscali che hanno penalizzato i redditi medio-bassi: al contrario, questi ultimi sono stati proprio da esse favoriti.

Allo stesso modo, non c'è stato un uso indiscriminato delle tipologie di lavoro flessibile. Voglio ricordarle, signor Ministro, che in Italia la quota di lavoro flessibile ammonta a circa il 13 per cento, contro il 30 per cento registrato in Spagna, valore al quale si attribuisce un'importanza straordinaria nella crescita del PIL spagnolo degli ultimi anni. Desidero aggiungere, rivolgendomi in modo particolare al senatore Livi Bacci, che il tasso di trasformazione da lavoro flessibile a lavoro a tempo indeterminato ha superato il 70 per cento nei primi 18 mesi. Pertanto, se esaminiamo i dati, quella di un lavoro flessibile a vita è una leggenda metropolitana.

Voglio poi sottolineare che tutti gli indicatori relativi al mercato del lavoro negli ultimi cinque anni in Italia sono cresciuti positivamente: i tassi di disoccupazione sono calati ed è aumentata l'occupazione femminile, permettendoci di avvicinarci alle medie europee e agli obiettivi stabiliti dall'Agenda di Lisbona, che restano ancora lontani ma che avrebbero potuto essere raggiunti, avendo innescato un'indicazione di marcia positiva e avendo varato una riforma del mercato del lavoro che porta il nome di Marco Biagi e che è stata realizzata in parte nella scorsa legislatura.

A questo proposito, signor Ministro, vorrei richiamare alla sua attenzione e a quella dei colleghi della maggioranza due aspetti. Lei ha esposto in Commissione una linea di revisione morbida della riforma sul mercato del lavoro; in particolare, ha parlato di cancellazione delle forme più precarizzanti. Condivido l'osservazione del collega Sacconi che non trattasi di forme precarizzanti, mentre non condivido la sua preoccupazione di cancellarle, quando lei stesso ha affermato che esse non sono appetibili per le imprese. Quindi, male non devono aver fatto e problemi non devono aver creato. Riscontro poi che la sua posizione è contraddetta due volte, almeno sui mezzi di informazione di massa e in parte anche in questa Commissione. Non più tardi di ieri mattina l'onorevole Capezone (ricordo che si tratta del Presidente della Commissione attività produttive della Camera, nonché di membro di rilievo della maggioranza), nel corso della trasmissione televisiva «Unomattina», in una discussione con il collega Sacconi, ha sostenuto che il problema della riforma del mercato del lavoro è ormai accantonato. Circa due giorni fa, l'onorevole Rizzo ha dichiarato invece l'esatto opposto, ossia l'intenzione del suo partito e delle altre forze politiche della maggioranza di cancellare la legge vigente in materia. Questo è un nodo che non si risolverà mai con le sue assicurazioni, signor Ministro, ma solo nel momento in cui il Governo o la maggioranza presenteranno un progetto unificato sul quale potremo discutere.

Siccome i punti di partenza, come ho cercato succintamente di dimostrare, sono del tutto sbagliati, ieri ho avanzato all'ufficio di Presidenza – il Presidente lo ricorderà – la richiesta che la nostra Commissione possa svolgere un'indagine conoscitiva sull'impatto sul mercato del lavoro della cosiddetta legge Biagi, introdotta nella scorsa legislatura, nonché del cosiddetto pacchetto Treu, approvato nella legislatura precedente. Solo al termine di un'indagine conoscitiva, dalla quale emergano dati condivisi che non siano solo frutto di uno scontro politico, ma di approfondimenti provenienti dai principali osservatori sul mercato del lavoro, nonché dalla elaborazione del Parlamento, potrà scaturire una vera riforma. Diversamente avremo un incrociare di spade e una serie di polemiche che non faranno certamente bene né al Paese, né a quella quota di giovani senza lavoro a cui facevano riferimento i colleghi.

Passando ad altre considerazioni, trovo che quanto sostenuto dal collega Livi Bacci a proposito del ristretto numero di giovani sotto i trent'anni che hanno un lavoro e del basso reddito che essi percepiscono, non sia conseguenza esclusiva delle leggi che regolano il mercato del la-

voro, né tanto meno penso che i giovani potrebbero trarre vantaggi da un irrigidimento di tale mercato. Il nostro mercato del lavoro è sempre stato caratterizzato da forme di protezione per chi ne fa già parte e da innalzamenti della soglia per chi ne è escluso: solo la legislazione più recente ha cercato di abbassare la soglia di ingresso e di aumentare le possibilità di accesso per i giovani.

Ciò che veramente conta è il livello di qualificazione che i nostri giovani hanno rispetto al lavoro, nonché l'esistenza di una forte asimmetria tra i percorsi formativi e gli sbocchi occupazionali. Ad esempio, negli ultimi anni si è registrata una esplosione degli iscritti alla facoltà di scienze della comunicazione: mi domando a quanti dovranno comunicare tutti questi comunicatori e cosa avranno da comunicare. Avremo di fronte un problema serio destinato ad esplodere, così com'è accaduto in passato con l'eccesso di iscrizioni alla facoltà di medicina o in altri corsi di laurea. Il problema è riuscire ad orientare, attraverso la comunicazione – questa sì necessaria – e con azioni sufficientemente chiare, i giovani nelle loro scelte professionali, altrimenti si porrà il problema della disoccupazione intellettuale che, in parte, condanna molti dei nostri giovani sotto i trent'anni a lavori del tutto inadeguati alla loro formazione.

Vorrei svolgere un'ultima considerazione, signor Ministro, sul tema delle pensioni integrative, toccato da lei marginalmente, ma affrontato nel dibattito. Proprio ieri, su «Radio anch'io», il presidente di COVIP si è intrattenuto a lungo con gli ascoltatori su questo tema, fornendo dati molto interessanti. Il rendimento del trattamento di fine rapporto, che rimane all'azienda ed è stabilito dalla legge, è pari al 2 per cento; il rendimento netto dei fondi chiusi (ossia dei fondi di categoria) concordati tra datori di lavoro e organizzazioni sindacali è pari al 7 per cento; il rendimento dei fondi aperti è stato intorno all'11 per cento. Il Presidente della COVIP ha fatto riferimento ad un *mix*, per il quale la pensione potrà arrivare al 65 per cento del reddito, di cui – almeno in questa prima fase – il 25 per cento dovrebbe essere garantito dal secondo pilastro. Credo che questi dati sui rendimenti debbano farci riflettere sul fatto che dovremmo incentivare in modo ampio l'adesione dei lavoratori ai fondi aperti, che danno oggi i massimi rendimenti, e sul fatto che tali fondi sono stati gestiti senza incorrere in rischi finanziari di impresa, non solo in virtù delle coperture che la legge offre, ma anche delle buone *performance* e dell'affidabilità dei gestori. Signor Ministro, ho la sensazione che la sua maggioranza non condivida questo punto di vista e da lei vorrei un chiarimento.

* PRESIDENTE. Vorrei accennare al fatto che, come è stato rilevato, questa Commissione, a differenza della Commissione lavoro della Camera, non ha competenza in materia di pubblico impiego, attribuita invece alla Commissione affari costituzionali. Ritengo che sarebbe opportuno superare questa situazione in modo da poter discutere di molti aspetti affrontati anche oggi in modo unitario. Non solo lavoro pubblico e privato, ma anche il *welfare*, la famiglia, che andrebbero considerati nel loro insieme.

In considerazione dei numerosi aspetti affrontati, propongo di rinviare il seguito del dibattito sulle comunicazioni del Ministro del lavoro e della previdenza sociale ad altra seduta. Se non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

I lavori terminano alle ore 17.

